

LUCA LANDÒ
VICEDIRETTORE
llando@unita.it



Quanto dura un incubo: un minuto, un'ora, una notte? Quello di Francesco Mastrogiacomo è durò 80 ore con le mani e i piedi legati a un letto di ferro; 4800 minuti senza bere né mangiare, senza grattarsi il naso o l'orecchio, senza asciugarsi il sudore; 288.000 secondi contati, uno per uno, aspettando inutilmente qualcuno che lo slegasse per andare in bagno, per sgran-chirsi le gambe. Per riprendere fiato. Francesco non viveva in Siria, in Iran o nelle prigioni vietnamite de Il cacciatore. Viveva in Italia. E l'imperfetto non è un errore: Francesco Mastrogiacomo è morto il 4 agosto 2009 legato a quel letto. Un letto di tortura, ma anche un letto di Stato. Perché il calvario di Francesco si è svolto, ora per ora, minuto per minuto, all'interno di un ospedale psichiatrico giudiziario. Dunque sotto la piena responsabilità di quella repubblica chiamata Italia.

La storia di Francesco non è una eccezione, è una delle tante vicende raccolte con freddezza da Luigi Manconi e Valentina Calderone in un libro crudo e coraggioso anche se dal titolo fuorviante. Perché i capitoli di *Quando aprirono la cella* (titolo rubato a Fabrizio de André) non sono "racconti di prigione": sono storie di un paese malato. Uno stato, una nazione, una repubblica capace di riempire le carceri ma non di svuotarle; che sa contare il numero dei suicidi in cella (542 in dieci anni) ma non fa nulla per prevenirli; che protegge chi abusa ma non chi è abusato. E che aiuta a cancellare, nascondere, dimenticare. Un paese fondato sull'omertà, dove la verità non esiste e la colpa è sempre di chi muore. Come per Franco Serantini, che aveva il cranio troppo sottile per resistere alle percosse. O Stefano Cucchi, «anoressico, drogato e sieropositivo» ma anche «larva» e «zombi» (il virgolettato è di Carlo Giovannardi, sottosegretario con delega alla famiglia e alle tossicodipendenze).

È il meccanismo della doppia morte, come scrivono Manconi e Calderone, che ricorre spesso in queste storie di straordinaria ingiustizia e secondo il quale «al decesso fisico, quando la vittima è collegata a un contesto di fragilità sociale, tende ad aggiungersi un secondo rito di annientamento. E dove un dato sanitario viene enfatizzato fino a diventare una sorta di tara genetica, come attenuante per le responsabilità di chi ha provocato il decesso». Non si muore per i calci e per i pugni, ma per la sfortunata presenza di una «voluminosa milza», di una «malaria infantile», di una «epilessia dimenticata».

Manconi e Calderone hanno raccolto i

file, le sentenze, i documenti di centinaia di morti avvenute dietro le sbarre portando alla luce, se non una strategia dell'abuso, un meccanismo che consente la sopraffazione e protegge chi la effettua.

Il primo atto, la sopraffazione, avviene quasi sempre tra il momento della cattura e l'ingresso in carcere, un periodo senza tempo e senza legge dove le regole e le responsabilità spariscono. Evaporano. È in questa terra di nessuno, in questa zona grigia, che si verifica quell'uso ingiustificato ed esagerato della forza da parte di agenti in divisa, cioè funzionari pubblici, cioè personale dello Stato. È un elenco orribile e senza fine: Francesco Aldrovandi, sul cui corpo sono stati rotti due manganelli, muore per una ipossia-asfissia posturale per «l'azione dei poliziotti che lo hanno immobilizzato a terra con i loro corpi, salendogli sopra con le ginocchia e impedendogli di respirare. Come scriverà il giudice: sul corpo di Aldrovandi compaiono "cinquantaquattro punti di rilievo medico-legale, ciascuno dei quali potrebbe singolarmente dar rilievo a un procedimento penale per lesioni». Aldo Bianzino, "mite falegname di Pietralunga" colpevole di aver coltivato nel suo giardino alcune piantine di marijuana, muore in carcere «a causa di colpi dati con l'intento di uccidere, dati con una tecnica scientifica che mirano a

distruzione gli organi vitali senza lasciare tracce esterne». L'autopsia rivela due costole rotte, ma soprattutto lesioni al cervello, alla milza e al fegato che risulta distaccato dalla sua sede e con uno squarcio di tre centimetri e mezzo.

Giuseppe Uva viene fermato assieme a un amico dopo una serata al bar mentre, per uno scherzo infantile, spostavano alcune transenne in mezzo alla strada. Uva viene preso «a calci, pugni e ginocchiate» al momento del fermo, poi pestato tutta la notte nella caserma dei carabinieri. Morirà la mattina dopo. Come Stefano Cucchi, la cui autopsia parla di di vertebre fratturate e di un edema polmonare acuto.

Dalla zona grigia della sopraffazione alla zona buia dell'omertà il passo è breve. Perché dopo le violenze delle forze dell'ordine, si innesca un meccanismo perverso, ma ricorrente, di negazione con l'intento, evidente, di nascondere le prove e la verità. Ed è qui che lo Stato di diritto mostra il suo lato più debole rendendo impossibile la scorciatoia, sempre comoda, delle "mele marce": altro che schegge impazzite e poliziotti che sbagliano, gli autori delle violenze trovano intorno a loro un sistema compiacente che li protegge e li nasconde. È il principio della "difesa a prescindere": non di chi ha subito un torto, ma di chi lo ha commesso. Illuminanti le parole di Ignazio La Russa, ministro della Difesa pronunciate il 30 settembre 2009, una settimana dopo la morte di Stefano Cucchi: «Non sono in grado di accertare cosa sia successo, ma di una cosa sono certo: del comportamen-

Gli autori

Alla ricerca della legge perduta: così è nata «A Buon Diritto»

Luigi Manconi è stato senatore e sottosegretario alla Giustizia, insegna Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università Iulm di Milano ed è presidente dell'associazione «A Buon Diritto»

Valentina Calderone svolge attività di ricerca presso l'associazione «A Buon Diritto» e coordina i siti internet innocentievazioni.net e italiarazzismo.it

to assolutamente corretto da parte dei carabinieri in questa occasione».

Nella galleria degli orrori carcerari (spesso precarcarari) colpisce il ruolo svolto da alcuni medici, disposti a coprire la verità o a rinunciare ai propri doveri professionali, finendo per confondere la cura con la detenzione, l'assistenza con la punizione. «Nel reparto detentivo dell'ospedale Sandro Pertini, dove viene ricoverato Stefano Cucchi, la funzione sanitaria viene sostituita da una schiettamente custodiale svolta dal personale sanitario che, fatalmente, diviene concausa della morte del paziente (nove rinviati a giudizio)». Nel caso di Giuseppe Uva i medici dell'Ospedale di Circolo di Varese accolgono la richiesta di Tso, un trattamento sanitario obbligatorio, senza alcuna preoccupazione di verifica, una «irresponsabilità che diventa criminosa quando al paziente vengono somministrati psicofarmaci incompatibili col suo stato di salute e che ne determinano il decesso (un medico rinviato a giudizio)». Anche a Francesco Mastrogiacomo viene disposto un Tso probabilmente irregolare, ma intanto lo si tiene legato al letto per ottanta ore senza alcun tipo di controllo e assistenza (diciannove rinviati a giudizio tra medici e infermieri). Negli ospedali psichiatrici giudiziari il Trattamento sanitario obbligatorio non è più un mezzo a tutela del paziente, ma un strumento per poter disciplinare il soggetto (psicofarmaci) o poterlo legare a un letto.

È in quella terra di nessuno che su persone private di ogni diritto si accanisce una violenza senza freni e senza legge, come rivelano le foto indecenti di corpi senza vita raccolte da Manconi e Calderone; immagini "oscene" che gli autori non mostrano ma raccontano con linguaggio crudo e drammaticamente efficace. Sono le foto di «Stefano Cucchi, con quei lividi intorno agli occhi; le foto di Giuseppe Uva, con quel pannolone da adulto incontenente imbrattato di sangue; quelle di Manuel Eliantonio, con un occhio più sporgente dell'altro; Marcello Lonzi, col sangue ovunque, dentro e fuori la cella; Carmelo Castro, volto livido e l'orecchino strappato dall'orecchio...». Una lunga Spoon River senza epiteti e senza poesie. Soltanto lividi e sangue. Molto sangue. ♦